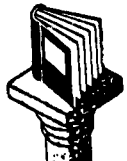


URSS



Stepanova
Biografia
d'artista
dopo
la Rivoluzione

DANTE



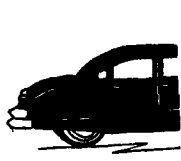
Commedia
divina
e libera
senza
gli slalom

INVECCHIARE



Lucido
rassegnato
in rivolta
Améry
e la morte

ESORDIENTI



Bennato,
il cantore
di strade
rimorsi
e santi

Chi salverà il capitalismo?

RICEVUTI

Intelletuali immaginari e socialismo

ORRESTE PIVETTA

Ancora a proposito di anticommunismo. La casa editrice «Il Mulino», i cui libri spesso presentano (capita qui a fianco con Gianfranco Pasquino) di invia la ricerca di Sergio Fabbrini) di dedica al «Pellegrini politici» un mese dopo gli altri giornali, il disprezzo postale ma più probabilmente le regole del mercato capitalista (Keynes o no) evidentemente non ci lavorano. Così che, per il ritardo e per il disprezzo, verrebbe voglia di accantonare questo pesante volume (680 pagine), risparmiando al lettore qualche avuta frequente occasione di trovare altro. Ma per l'argomento trattato, che ci riguarda da vicino e ci chiama in causa più volte, rischieremo d'essere accusati di censura.

Ed allora, con l'ultimo treno, diciamo almeno di che si tratta. Hollander, che è un professore americano dell'Università del Massachusetts, fa il censimento degli intellettuali occidentali che visitano, da «pellegrini politici», i paesi del socialismo reale e inventano, per eccesso di entusiasmo, il socialismo immaginario, corrotti dalle buone mense e dai sorrisi degli accompagnatori.

Nell'elenco di Hollander sfilano i nomi di Sinclair, Enzensberger, Susan Sontag, Calbraith, Le Roi Jones, Cardinal, Simone de Beauvoir, catalogati sommarariamente come «outsiders, privati del riconoscimento, del potere, delle ricompense appropriate» e per questo frustrati e critici.

Hollander fa presto a decidere che erano tutte balie e, loro, gli intellettuali, tutti stupidi e bugiardi. Anche il suo libro però è falso, perché nel gusto propriamente americano dalla sintesi e alla citazione modello *Selezione Reader's Digest*, dimentica il contesto, cioè i personaggi, gli avvenimenti, le tensioni, la cultura, la storia insomma, senza comprensione per i paesi che quel visitano. Hollander continua invece a credere che il male e il diavolo stiano sempre dall'altra parte, oltre il suo confine, secondo una patologia che persino Reagan sembra aver superato.

Un'appendice, curata da Loreto di Nucci, riguarda i nostri «pellegrini». Moravia, Pasolini, Alvaro, Bigiarelli, Italo Calvino (vittima lui prima della «cortesia» degli ospiti), Carlo Levi (già il bimotore dell'Aeroflot, alla partenza, gli era apparso diverso dagli altri aerei, «per certa aria seria e modesta»), Sandro Pertini, Parise, Rodari, Paolo Spriano, Saverio Tomino, Amintore Savioli... anch'essi felici e ciechi, grazie ai viaggi (Italturist e Unità vacanze, accomunati da un sentimento a tratti bucolico a tratti libertario, sempre di irrefrenabile fiducia, e dal «senso di disagio nei confronti della propria società di appartenenza che provavano tutti gli altri intellettuali occidentali», disagio che non dovrebbe turbare tanto, se si pensa che erano quelli per lo più gli anni di De Gasperi, Pio XII, Claire Booth Luce, Gedda, Lombardi «microfono di Dio» eccetera, eccetera.

Paul Hollander, «Pellegrini politici», Il Mulino, pagg. 680, lire 60.000.

Lo stato keynesiano in crisi e un'ipotesi di riforma che tocca la qualità della politica

GIANFRANCO PASQUINO

Quella complessa formazione socio-economica (e politica) che, sinteticamente, può e deve essere definita Stato keynesiano del benessere (sociale) continua, e giustamente, ad attrarre l'interesse degli studiosi (e degli operatori politici). Secondo alcuni, lo Stato keynesiano sociale avrebbe «salvato» il capitalismo, secondo altri lo avrebbe razionalizzato, secondo altri ancora lo avrebbe trasformato (tanto che vivremmo, e forse staremmo addirittura assistendo al suo tramonto, la terza fase o incarnazione del capitalismo: capitalismo selvaggio, capitalismo monopolistico, capitalismo keynesiano e sociale). Troppo spesso, però, analisi e proposte hanno il difetto di essere fondate su un'ineguale base conoscitiva: un paese soltanto, una tematica soltanto (le politiche del welfare, oppure le politiche economiche), un periodo soltanto (gli anni Trenta, oppure gli anni Settanta), oppure su contrapposizioni schematiche (i paesi cattolici contro i paesi protestanti; il socialismo centro-settentrionale contro il socialismo mediterraneo; il welfare universalistico contro il welfare selettivo), oppure ancora non tengono conto né dell'evoluzione di quelle politiche e dei loro cambiamenti attraverso i tempi, e i luoghi, né del cruciale ruolo degli apparati statali e dell'incidenza della distribuzione del potere politico fra i vari attori rilevanti.

Nella sostanziale assenza di opere di sintesi spicca il volume di Sergio Fabbrini (*Politica*

Con all'attivo un'ottima analisi controcorrente della esperienza reaganiana, Fabbrini, ricercatore all'Università di Trento, fornisce un quadro di sintesi nel quale le differenze dei vari casi non solo non si appiattiscono, ma si stagliano con chiarezza. In particolare, ricostruisce la fase di formazione dello Stato keynesiano sociale, sulla scorta e con la critica dei vari modelli interpretativi finora utilizzati («borghesi» e marxisti e neo-marxisti). L'autore muove attraverso una tripartizione: la politica economica, la politica sociale, la politica istituzionale. È qui presente e forte la consapevolezza che neppure le «migliori» politiche economiche e sociali potrebbero avere successo se il gioco degli attori politici e le loro scelte non avessero (e non fossero avvenute) all'interno di un quadro istituzionale, di un apparato statale capace di incanalare efficacemente.

L'obiettivo di fondo del volume di Fabbrini non consiste, però, nella ricostruzione storica, ma nell'individuazione dei problemi aperti. C'era una volta la politica keynesiana di sostegno statale alla domanda e di ricerca del pieno impiego; c'era una volta la possibilità di espansione quantitativa dei servizi e dei sussidi; c'era una volta

no difficoltà dei partiti di sinistra e dei sindacati maggiori, vi è una crisi complessiva delle strutture statali e del loro ruolo. E, l'autore suggerisce più d'una volta, vi è una carenza di riflessione e di proposta organica da parte della sinistra e dei suoi studiosi.

Fondamentalmente, le ragioni di tale carenza sono di due tipi. Da un lato, il tentativo di riprodurre un passato che è stato inesorabilmente superato, anche grazie ai successi dell'esperienza riformista (e che, comunque, non può essere del tutto cancellato dal neo-conservatorismo). Dall'altro, l'incomprensione, per l'appunto, dell'organicità del fenomeno «Stato keynesiano sociale», e quindi la necessità di prospettare non ritocchi, semplici ridefinizioni, piccoli ricami, ma un'alternativa complessiva (che, pertanto, può essere più facilmente disegnata da partiti di sinistra che vanno o stanno al governo). Di-

Neppure infatti la qualità dei servizi e della vita può esulare dalla politica

questa riforma dovrà fare i conti con lo Stato (e non, come sembra essere relativamente di moda sostenere, con aggiustamenti nel sociale e nell'economico), con le sue strutture, con le sue risorse, con le sue politiche, con la sua (inefficienza, ma comunque con la sua pervasività) (e l'autore dimentica la compressione della sovranità nazionale-statale).

segnare, e attuare, questa alternativa richiede, però, non una difesa del passato, e neppure delle antiche alleanze, ma una prospettazione del futuro. Richiede, quindi, una visione dinamica, di rottura, di discontinuità, persino di gusto del rischio, di volontà di innovazione, di propensione a sperimentare. L'autore denuncia con chiarezza la fine delle illusioni di ricostituire antichi, venerati e venerabili, blocchi sociali. Afferma che se lo Stato keynesiano sociale può essere riformato,

I disegni dell'inserto sono a cura di Remo Boscarin

un compromesso forte fra partiti della sinistra e sindacati e c'erano persino assetti neocorporativi nei quali si poteva cercare e trovare il consenso del mondo capitalistico-imprenditoriale. Tutto questo non c'è più e, forse non casualmente, al suo posto vi sono politiche economiche recessive o comunque neo-conservatrici, vi sono tentativi di smantellamento dello Stato sociale, vi so-

«Infatti, nel nuovo contesto degli anni Ottanta, la difesa di molti degli interessi che la sinistra ha storicamente rappresentato e, soprattutto, la promozione di un più avanzato benessere collettivo possono essere realizzati esclusivamente con un'iniziativa riformistica di tipo qualitativo, cioè interessata privilegiatamente ad innovare gli indirizzi della politica sociale». Ma, contrariamente ad un'opinione che va diffondendosi anche in seno ad alcuni partiti (e studiosi) riformisti, neppure la qualità dei servizi e della vita può esulare dalla politica (e dalla qualità della politica). Non posso che sottoscrivere la conclusione dell'autore, scientificamente fondata e ricca di tensione ideale: «La politica... rimane l'unico luogo disponibile in cui è ancora possibile trovare e identificare una soluzione alla rinnovata contraddizione... tra le aspirazioni alla giustizia sociale e la necessità di arricchire la libertà individuale, soluzione che determinerà la qualità della vita collettiva».

Mille modi per rimbecillire

ANTONIO FAETI

esperienze di chi si batte oggi. Le semplici, «legali» parole del rito, suonano sapienti e sagge, proprio adatte per riferirsi al neo-dottore e per umiliare la violenza dei suoi aguzzini. Ero commosso mentre abbracciavo la mia amica Annamaria Gentili, l'africanista del nostro ateneo che da sempre è accanto alle battaglie dei popoli dell'Africa, ero commosso anche mentre ricasavo

Quando ho acceso la televisione avrei voluto rivedere quell'aula e risentire quell'Inno. C'erano, invece, le Ferrari, i glutei di Miss Italia e, soprattutto, Bianca di Savoia, l'illibata principessa che si è sposata col suo principe (o sono duclii? boh...) mentre uno strascico firmato da Coveri le scendeva dalle spalle e copriva quasi tutta la Toscana, con la sua lun-

ghezza. Sì, la «laurea antiapartheid» di Nelson Mandela non era riuscita a far notizia, e forse era una scelta coerente. Come avrebbe potuto, il neo-dottore carcerato, trovare spazio davvero, accanto alla principessa sul pioppo e alla Miss Italia nuda (perché fotografata prima dell'elezione), entrambe nate quando lui era già in galera?

Un tempo, dei giornali di sinistra, si diceva che erano faziosi perché mettevano la politica dovunque. Oggi c'è un altro tipo di politica che spadroneggia e rincretinisce, perseguendo un fine unitario e coerente. Proprio sull'«Unità», in una puntata della sua rubrica apparsa il 31 agosto, Michele Serra ha fornito un elenco dettagliato delle occasioni con cui si rimbecillisce l'Italia in molti modi e in molti media. Mentre

si celebrava la verginità intatta della principessa strascicata, ho acquistato il volume numero 15 della collana «I Bestsellers», edita dalla Harlequin-Mondadori. Il titolo, *Loia di potere*, mi aveva subito attratto, e non sono stato deluso. C'è una Russia dominata da bestioni che bramano le loro segretarie perché sono tutti «lusunososi». Questa parola è vecchia come i romanzi di Luciano Zuccoli, ma qui funziona, perché, se i capi del Cremlino sono «lusunososi», le segretarie sono «lascive». Questo «arlecchino» che costa L. 4900 (nel Canton Ticino fr. Sv. 6.80) è uno dei libri più sorprendenti di questa annata letteraria. I sovietici sono così sporcaccioni, gli americani così piacevoli e puliti, da far pensare agli anni della guerra di Corea. A parte i letti, le poltrone degli uffici, i

divani, i sedili delle automobili, la «lotta di potere» si combatte anche usando mitra e pistole, perché i capi sovietici sembrano sceriffi del Texas, sempre con le armi in mano (quando non stritolano i seni delle loro segretarie. Questi «arlecchini» sono da tener d'occhio, sanno di antico, c'è in loro il sapore della buona vecchia Italia degasperiana, quando si processavano i piccoli «pionieri» (peraltro scomunicati dal Papa perché piccoli, ma comunisti).

Ma, nel *Media*, spesso ci sono anche salutari contraddizioni. Lo «speciale» numero 3 di *Master No*, della Sergio Bonelli editore, mostra questo eroe dei fumetti mentre, negli Anni Cinquanta, sventa un tentativo di golpe organizzato dai grandi proprietari del Sertog che, per attirare le masse, utilizzano la testa imbalsama-

ta di Lampiò, il famoso *cangaceiro*. Ma chi era Lampiò? CVombatté contro i poveri per i ricchi, o fece il contrario? Lotò addirittura in favore della Chiesa o fu un laico Robin Hood della prateria?

Mister No lascia aperto il caso, e racconta fatti politici con accuratezza fumettistica. Speriamo che venga in Italia e ci parli di Picciotta e di Ciancimino.

Ma ho in mente una laurea *honoris causa* in Scienze Politiche anche per il giornalista Leo Turrini, del «Resto del Carlino». In un articolo delle pagine sportive del dieci agosto, sotto il titolo *Rubio entusiasmano*, mentre descrive gli allenamenti di Bologna, allude al suo «mister», Gigi Malfredì, con queste parole: «Al resto penserà il Migliore, che un tempo era Togliatti ma i tempi sono cambiati e dunque il Migliore è Malfredì. Che sulla coscienza non ha fucluzioni ma al massimo tortellini». È bravo Turrini! Sei riuscito a dare del «fucluziatore» a Togliatti parlando di una partitella tra il Bologna e la Spal. Tu sì che sai far politica, altro che Lampiò.

UNDER 12.000

Julio Cortázar America Latina chiama politica

GRAZIA CHERCHI

Due settimane fa ho segnalato la ristampa (da Einaudi) di *Bestiario* di Julio Cortázar. Dato che un paio di lettori mi hanno chiesto se sono disponibili altri libri «under 12.000» del grande scrittore argentino, con una rapida incursione in libreria ho appurato che vi si può ancora trovare, nella vecchia Guanda, *Tanto amore per Glenda* che raccoglie dieci suoi bellissimi racconti. Nell'occasione ho ripreso in mano il libro e ho finito col rileggerne per intero due, *Disegni sui muri* e *Ritagli stampa*.

Perché proprio questi due? Perché qui il «realismo visionario» di Cortázar si esprime attraverso racconti «politici». E in questi tempi così disimpegnati, in cui parole come «sinistra», «compagno», «marxismo» sono per lo più dette, se son dette, con sufficienza e ironia, la minoranza che ancora crede che non si possa vivere senza un'utopia, senza un progetto collettivo, avverte una vera e propria fame di politica, non certo quella del Palazzo, beninteso. (Per fortuna di libri «politici», sia pure indirettamente, continuano ad uscire, anche se più all'estero che da noi: penso ad esempio ai romanzi dell'inglese Jan McEwan, *Bambini nel tempo*, o della messicana Angeles Mastretta, *Strappami la vita*). Questi due racconti, «politici» lo sono esplicitamente: Cortázar vi affronta, a modo suo ovviamente, il problema del terrore e della repressione in atto nel suo e in altri paesi dell'America Latina (ma non solo). Nel primo un uomo e una donna, che non si conoscono, usano nonostante i divieti, come unico e disperato mezzo di comunicazione («un modo di comunicazione» dice l'autore, scientificamente fondata e ricca di tensione ideale: «La politica... rimane l'unico luogo disponibile in cui è ancora possibile trovare e identificare una soluzione alla rinnovata contraddizione... tra le aspirazioni alla giustizia sociale e la necessità di arricchire la libertà individuale, soluzione che determinerà la qualità della vita collettiva»).

me il divieto di esprimere la propria opinione, la tortura, il sequestro repentino e silenzioso degli oppositori politici, sono rese con rara efficacia da una scrittura di singolare potenza che provoca in chi legge un'angoscia senza remissione. Così ancora una volta si avverte l'insostituibilità della grande narrazione gettar luce - con ben altre possibilità ripetute, che so, al cinema - sulla violenza che stordisce gli inermi. «O si fa il torto o lo si patisce», scriveva Heinrich Böll.

E ora sentite Cechov e ditemi se non ha ragione: «Ogni neonato appena venuto al mondo conviene lavarlo accuratamente e, dopo avergli lasciato un po' di tempo per riposarsi dalle prime impressioni della vita, picchiarlo energicamente dicendogli: «Non scrivere! Non scrivere! Non diventare mai uno scrittore!». Se tuttavia nonostante tali misure, quel tal neonato comincerà a manifestare lucidazioni letterarie, converrà provare con la carezza. E se neppure le carezze gioveranno, allora lasciate ogni speranza e consideratelo perduto». A questo punto, prosegue il sublime Cechov (per me il più grande scrittore di racconti che ci sia mai stato), «un tale infelice per alleviare il suo destino dovrà attendersi alle regole seguenti». Seguono diciotto «regole». Ne estraccio la quinta: «Tentar di scrivere possono tutti, senza distinzione di età, di sesso, di professione e di confessione, di censo e di stato di famiglia. Non è proibito scrivere neppure ai detenuti, agli amatori dell'arte scura e agli interdetti. È desiderabile pensare che coloro i quali si vogliono arrampicare sul Parnaso, siano persone mature e abbiano qualche nozione dell'ortografia». Le altre diciassette regole potete leggerle nell'ultimo numero di «L'Inno d'ombra» dove a pag. 83 compare *Regole per autori principianti* di Anton Cechov. Di un autore che principia a scrivere nel 1952 partecò la prossima volta, ma per rallegrarmi questa volta che da neonato abbia tenacemente resistito a percosse e carnee. © Julio Cortázar, «Tanto amore per Glenda», Guanda, pagg. 125, lire 9500. «Linee d'ombra», lire 9000.